

Spettacoli

L'INTERVISTA. Salvatores racconta il suo nuovo film, ambientato a Natale del 2005

All'ex Alfa Romeo di Milano nasce il futuro
E costa «solo» 10 miliardi

«Scritta la sceneggiatura e fatti due calcoli, "Nirvana" veniva a costare come due miei film. Ma se mangio due volte io, mi sono detto, vuol dire che qualcuno non mangia». La matematica non è un'opinione. E le statistiche non sono tutto, per Gabriele Salvatores. Quindi? «Considerato che il mercato offre quello che offre, che "Puerto Escondido" ha incassato 15 miliardi, abbiamo deciso che "Nirvana", ai produttori italiani, sarebbe venuto a costare quello che era sempre costato un mio film. È una scelta che ho fatto seguendo una logica di mercato. Non perché sono buono e altruista». Per «abbattere» i costi, Salvatores ha fatto una scelta semplicissima: invece di girare il film in mezzo mondo, secondo l'idea originaria (che prevedeva riprese a Milano, Berlino e in India), si è ricostruito tutto in studio, a Milano, in un'area dismessa dell'Alfa Romeo che è stata così recuperata alla produzione (di film, non di automobili). A questo punto, azzerate le trasferte e calcolatrice alla mano, il budget «made in Italy» della coproduzione - firmata Colorado e Cecchi Gori - dovrebbe aggirarsi sui 10 miliardi, spicciolo più, spicciolo meno, mentre lo stesso Cecchi Gori ha parlato di un costo complessivo di circa 18 miliardi. Compresi gli onori degli effetti speciali («Niente di sconvolgente, lo stile è quello della piuma di "Forrest Gump"») e dello sviluppo e stampa nei laboratori di Londra. Ma dopo essere uscito nelle sale (o prima, dipende dai tempi di realizzazione e commercializzazione), «Nirvana» diventerà anche un videogioco interattivo, in forma di Cd-Rom. «Un Cd-Rom che comincia dove finisce il film. E che offre una serie di opzioni di gioco. Alcune, addirittura, obbligheranno i giocatori ad uscire di casa. Poi, quando tutti i problemi saranno stati risolti, quando tutto, ma proprio tutto sembrerà chiaro ai giocatori, quando sul computer apparirà la scritta, "Ok, hai capito", resterà un'ultima opzione da scegliere: cancellare il gioco. Chiusi se me la lasceranno installare». Eh sì, chissà.

□ B.Ve.



LA TV DI VAIME



Risvegli di Rai

DUE SONO le proposte televisive interessanti della settimana appena trascorsa: *Palcoscenico* (RaiDue) e *Risvegli d'Italia* (Raiuno). Dedicare un ciclo al teatro come intende fare la seconda rete, è doveroso, specie da parte della tv di Stato che, nei primi anni della sua crescita, fece scoprire al pubblico questo genere promuovendo sinergicamente vuoti se stessa che il teatro. L'intenzione fu bruciata poi dai rilevamenti Auditel che puniscono sempre un tipo di spettacolo, diciamo, culturale. Fu un peccato, anche se bisogna ammettere che le ultime proposte erano tecnicamente inadeguate: le riprese dai teatri erano per lo più scadenti. La recitazione e la messa in scena di un'opera mirata alla fruizione di un pubblico presente a pochi metri, ha caratteristiche diverse da quelle di uno spettacolo televisivo. Ovvio a questa discordanza organica predisponendo edizioni pensate per la tv, è stato saggio. Siccome *Palcoscenico* continuerà per molte settimane al venerdì (giorno storico della prosa per la Rai), ne parleremo più avanti. *Risvegli d'Italia*. Dalla *Liberazione alla Repubblica* invece s'è svolta in due puntate di un'ora (Raiuno). In un cinema romano, ventuno testimoni-protagonisti della nostra storia recente, hanno commentato immagini d'epoca completandole col racconto delle proprie memorie private (che private non sono mai). La scelta del repertorio filmato, curata da Italo Moscati che firmava anche la regia, era accorta, contrappuntava fasce e memorie dei partecipanti. Reduci, partigiani, persone che hanno vissuto sulla propria pelle le crudeltà della guerra, fornivano tasselli che andavano a comporre un mosaico del passato che dovrebbe aiutarci a migliorare il presente.

«Il mio fanta-Nirvana»

La realtà? È un gioco creato da altri. Un gioco nel quale Solo si è perso. E per uscire dal quale, a Solo, non resta che cancellarsi. *Nirvana* è anche questo: un ciclo continuo senza apparente soluzione. Ma il nuovo film di Gabriele Salvatores, uscita prevista per Natale, è anche una scommessa con la storia. Quella personale del regista. E quella di una generazione che aveva creduto nell'informatica come sviluppo della democrazia.

BRUNO VECCHI

MILANO. *Nirvana* è nascosto nella carcassa sventrata ed arrugginita dell'ex Alfa Romeo al Portello; nel buco profondo di 140 mila metri quadri di una storia ripiegata su se stessa, dimenticata tra la polvere e quel che ci può essere di poetico nell'archeologia industriale. *Nirvana* è anche incontrare finalmente Gabriele Salvatores, per parlare del suo nuovo film: che è pure un gioco, una scommessa. Con il suo cinema «on the road», con i suoi set di amici, dove l'appartenenza era qualcosa di più del semplice esserci per stare insieme. Qui siamo nelle cifre dell'industria del cinema che investe per generare profitti (e pure consensi). Qui siamo alle prese con un cast internazionale: Christopher Lambert, Em-

manuelle Seigner, con l'aggiunta dei nostri Sergio Rubini e Amanda Sandrelli. Qui siamo dove siamo. Già, ma dove siamo? «*Nirvana* non è il nostro paradiso», esordisce Salvatores. «Ed è una bella presunzione dare ad un film un titolo così». Ma allora, cosa c'entra il *Nirvana*? Cosa c'entra il luogo della vita della morte e della reincarnazione, e della sofferenza? «È il ciclo continuo. Come il videogioco nel quale Solo, interpretato da Diego Abatantuono, è prigioniero. E nel quale è costretto a reincarnarsi in se stesso. Fino a quando un virus non gli regala all'improvviso una coscienza e la certezza che per uscire dal gioco occorre cancellare il gioco». Facile a dirsi. Non fosse che fuori dal gio-

co, la vita è un altro gioco. Con il programmatore di computer Jimi (Christopher Lambert) alle prese con la circolarità degli eventi dalla quale è altrettanto difficile uscire. Con un mondo che si è condensato in una città, l'Agglomerato del Nord (inventata dalla fantasia di Giancarlo Basile e fotografata da Italo Petriccione), che ogni cosa contiene e ogni cosa disperde. «Non parliamo di *Nirvana* come di un film di fantascienza: è un film che racconta il futuro partendo dall'osservazione del presente. Non a caso non si cita mai la data. Sappiamo che l'azione si svolge tre giorni prima del Natale del 2005. Ma nessuno lo dice apertamente. Non Jimi. Non gli angeli, i pirati informatici che hanno in Sergio Rubini, capelli lunghi e barbone incolto da profeta del sistema binario, il loro capo. «Un capo che parla con un vago accento pugliese, che si è venduto le cornee, ha due telecamere al posto degli occhi e vede il mondo in bianco e nero». E non Salvatores, che il film se l'è scritto da solo e se sente citare *Blade Runner* storce il naso. **Chiamo la Bigelow, allora. Cosa ha pensato quando ha visto il titolo «Strange Days»?** Ho pensato che Bigelow gira bem-

simo. Che mi piacerebbe saper girare come lei. Ma *Nirvana* è un'altra cosa. **Se non c'entra «Strange Days», se non c'entra «Blade Runner», se non c'entra «Guerre Stellari» - per via di Solo - chi possiamo citare? Siamo o non siamo nel paese dei citazionisti?** Un riferimento potrebbe essere *Io o vivo, voi siete morti*, la biografia di Philip K. Dick, scritta da Emmanuel Carrère. Dick c'entra molto, soprattutto il suo concetto di ribaltamento della realtà che si trova in *Ubik*. *Nirvana* è un po' così. Non è *Mad Max*. Il tema è la confusione dei piani di realtà. È un futuro nel quale il potere politico coincide con quello commerciale e il commercio degli organi è l'attività più diffusa. **I personaggi di «Nirvana», cosa hanno visto che noi non abbiamo visto mai?** I personaggi della realtà non hanno visto niente di diverso da quello che anche noi abbiamo osservato. È Solo, con il suo virus, l'unico ad aver preso contatto con la verità. Per il resto, *Nirvana* è costellato di personaggi «mutilati», che vedono le cose in un solo senso... **... che abitano un Agglomerato Nord che, solo per il nome, potrebbe finire per piacere molto a**

Gabriele Salvatores sul set di «Nirvana» in alto. Diego Abatantuono in una scena del film



Umberto Bossi e alla Lega.

Bè sì, potrebbe anche piacerli. A conti fatti, l'Agglomerato è un mondo separatista. Il quartiere indiano sta nei sotterranei. I militari controllano le uscite della città. Nessuno può muoversi liberamente, a parte Jimi che ha una scheda «no limits». Ma anche la sua è una libertà apparente. Quanto a Bossi: sta a noi non fargli piacere il film. **È il Sud? In un'intervista apparsa due anni fa nell'inserto libri de «L'Unità», aveva detto che siamo sempre a Sud di qualcosa. In «Nirvana», questo qualcosa ha un nome?** Sono i quartiere periferici: Bombay City, Shangai Town, Marrakech. È il Sud che fornisce soluzioni per risolvere i problemi. La vera conquista, però, è quella di una coscienza che

ti permetta di sapere chi sei e cosa stai facendo senza lasciar decidere agli altri. **Visto che siamo nel futuro che guarda oggi: dal domani, cosa non la convince del presente?** Le elezioni hanno dato un segnale positivo. Ma in parte. In parte, perché ora tutto deve cominciare. Che il numero due del governo sia un «cinéphile» mi fa molto piacere. Anche per simpatia personale. Però ci sono anche cose che non mi convincono. Ad esempio, sono stato alla convention dell'Ulivo ed ero seduto vicino a persone che mai e poi mai avrei immaginato di trovare lì. Insomma, mi pare che per molti aspetti non sia ancora successo niente. E ci sono ancora molte cose che non vanno in Italia.



BELLARIA. Pontecorvo chiude la polemica sulla «Battaglia d'Algeri» e annuncia...

«A Venezia vorrei Loach, Campion e Lynch»

Le «battaglie» di Gillo si aprono e si chiudono nel giro di una sera. Con qualche anticipazione sulla prossima Mostra di Venezia e un arrivarci al film «nel cassetto». E pensare che la festa per i trent'anni di *La battaglia d'Algeri* si era aperta nel segno delle provocazioni: di Pontecorvo sul terrorismo e di Enrico Ghezzi, condirettore di «Anteprima», che aveva definito il film «pieno di limiti evidenti, il primo fra tutti la sua equivocità formale».

BELLARIA. La prima «battaglia» di Gillo è una provocazione che prende corpo al cinema Astra, appena conclusa la proiezione di *La battaglia d'Algeri*, stimolata da una domanda sulla componente terroristica nella lotta di liberazione dell'Algeria. «Scandalizzerò molte persone, lo so. Ma pur essendo contro le Br, ritenendole nell'errore, sapendo che in molti di loro c'era una forte componente nazionalista, preferisco quelli all'indifferenza generale

di oggi». Qualcuno applaude, molti stanno in silenzio. Nessuno prende la parola. La seconda «battaglia» di Gillo finisce a mezzanotte. Con uno storico incontro con Enrico Ghezzi, un dialogo fitto-fitto e un invito a rivedersi a Roma per chiudere definitivamente una polemica, cominciata sulle pagine culturali del *Corriere della Sera* alla vigilia delle feste per i trent'anni di *La battaglia d'Algeri*, e risolta ad «Anteprima» davanti alla torta di

compleanno «Ho rivisto il film per Bellaria», aveva detto Ghezzi, condirettore del festival romagnolo, «e mi sono parsi evidenti i suoi limiti. Primo fra tutti la sua equivocità formale». «Ambiguo era e ambiguo resta», aveva aggiunto Goffredo Fofi e Pontecorvo? «Non volevo rispondere. È ora di finirlo con il parlare a ruota libera, tanto per stupire. E pensare che almeno una di queste due persone è intelligente. Basterebbe si desse una calmata. Non si può

accettare che criticando un film, un giudizio che accetto, si finisca con l'insultare una persona». Fine delle comunicazioni. L'ultima «battaglia» di Gillo comincia che le ore sono già piccole. Ed è un zigzagare tra i condizionali, tra i paletti del dico e non dico, sulla pista scoscesa del «vorrei ma è ancora presto». Oggetto del contendere la prossima Mostra del cinema. «Ci siamo incontrati con l'architetto per discutere della scenografia del Palazzo del cinema», esordisce Pontecorvo. Ma nessuno ci crede. «Sulla carta siamo abbastanza contenti», prosegue. «Ci sono registi che ci hanno proposto il loro film, che hanno scelto noi e non Cannes. I nomi? Ken Loach, Ioseliani, Jane Campion, David Lynch, Kiarostami. Sono film sulla carta, dobbiamo vederli prima di decidere». E gli italiani, come si annuncia la salute del nostro cinema? «Sempre sulla carta corriamo il rischio di doverne escludere qualcuno.

Nel concorso, non possono partecipare più di tre titoli per nazione. E ci sono almeno cinque progetti italiani interessanti». Altro giro, stessa domanda: qualche nome? «Il nostro cinema sta crescendo», la prende alla larga, Pontecorvo. «Sono curioso di vedere il nuovo film di Mazzacurati, anche *La Frontiera* di Giraldi mi interessa molto: il detto di Franco è che non si è mai saputo né vendere né organizzare; Citti e Capuano, anche loro mi incuriosiscono. Insomma, se i film mantengono le promesse, l'Italia dovrebbe avere una situazione buona. È il segno dell'inizio di una ripresa. E c'è da augurarsi un ritorno di simpatia anche del pubblico per il nostro cinema».

Tra molti condizionali, c'è posto per qualche certezza. A proposito del Panorama del cinema italiano, ad esempio. «Se devo fare un'autocritica, ammetto che dei dieci film, lo scorso anno, erano troppi. Quest'anno, faremo una Settimana del cinema italiano. E se non ci sarà la qualità, potrebbe anche essere una settimana corta». Seconda certezza, i premi. «Troppi, bisogna diminuirli. Vorrei arrivare a proibire gli ex-aequo. Ma è una decisione che spetta al consiglio della Biennale». Terza certezza: il futuro. «È il mio ultimo anno. Non è il mio mestiere. Finora i film li ho avuti perché li ho chiesti a degli amici, perché la mia stella brilla in America e Giappone. Per quattro anni è stato divertente e interessante fare un lavoro non mio. Ma non appartiene al domani». Oltre il presente, per Pontecorvo, c'è la speranza di realizzare un nuovo film. «Una storia interiore che sto scrivendo. Titolo *Segnali*. È un film sulla nostalgia della protezione che alberga anche nell'uomo più ruvido. La prima parte è molto bella; la seconda, purtroppo, è più che mediocre. Non so se verrà. In ogni caso, c'è sempre il cestino». □ B.Ve.

NON SI PARLAVA solo di guerra: il racconto d'una mia compaesana partigiana combattente (Valchiria Terradura) illuminava non solo sulla presa di coscienza delle donne in quel momento storico, ma spiegava anche come, pur in mezzo a quegli sconvolgimenti, la vita personale potesse continuare. Cominciare. Sulla piazza di Assisi liberata, un soldato americano col quale aveva diviso le difficoltà del fronte (avendo altro a cui pensare), le chiese all'improvviso di sposarlo. E lei accettò. E ancora, fra uno spezzone di Macario e le immagini del processo ai criminali di guerra Caruso e Koch (la fucilazione fu filmata da Luchino Visconti), tante storie che fanno la Storia: la fine dell'uomo che aveva dedicato la propria vita alla sepoltura di duemila partigiani caduti le cui spoglie erano disperse. Morì per un'infezione contratta in questa sua attività nobile e pietosa. L'errore tragico di un ufficiale badogliano che, nella conciliazione del momento, sbagliò divisa e si presentò coi fasci littori sulle mostrine rischiando il peggio, la considerazione di un reduce dalla prigionia che, liberato dagli americani, li vide ricchi ed eleganti estrarre dai carri armati ogni genere di conforto («È proprio contro questi ci dovevamo mettere?»), il filmato di un cinegiornale che mostrava l'imbarco a Casablanca di nostri soldati liberati e che chiudeva, vittima di un costume comunicazionale ancora non rimosso, con un retorico «Viva l'Italia!», straziante. Storie di morte e d'amore, immagini di personaggi (la Magnani, Nazzari, Carla Del Poggio, Dapporto, De Sica, Alida Valli, Giachetti) proposti in una suggestiva commissione) che aiutarono la nostra fantasia a riprendere contatto con la normalità che tornava, finalmente. Grazie anche a loro.

[Enrico Vaime]